

Nota teorica sulla clinica della psicanalisi.

La sfida della teoria riguarda la possibilità di riorganizzare il campo della metapsicologia integrandovi la comprensione della nuova clinica lasciando all'insieme la sua coerenza, senza lacerazioni e senza stravolgimenti.

Il problema della teoria é descritto come quello di un apparato che il desiderio di ristabilire le condizioni di soddisfacimento contenute nell'iscrizione rappresentativa mnestica tiene in movimento, mentre oggi, sempre di più, le tracce rimemorabili sono inesistenti e il principio di piacere é in iscacco.

Non é più questione di proibito ma di impossibile, non di ciò che rinvia al dialogo dell'infante con l'adulto, ma a ciò che, in precedenza, ha reso impossibile questo dialogo impedendo la formazione di un apparato adatto a ciò.

Nell'analista entrano così in risonanza in modo prepotente, delusione, non - pensiero, sofferenza psichica eccessiva, insomma tutto ciò che attiene alla teoria del controtransfert comunque la si voglia vedere.

Personalmente sono contrario a ricorrere, come si fa con tanta facilità, a nuovi parametri teorici e tecnici, almeno per quello che riguarda ogni deroga dalle regole fondamentali: astensione, neutralità, setting, relazione del rapporto analitico e della storia del paziente da cui prende origine il transfert e in cui esso prende senso.

Non condivido l'introduzione di elementi realistici quali la relazione, la presenza, la persona dell'analista, che orientano fatalmente l'intervento in senso psicoterapico - psicopedagogico.

E' un fatto che il processo della ripetizione, non sostenuto da alcun potenziale rappresentativo come nella nevrosi, si nutre dell'assenza di questo, del suo disinvestimento e dell'assenza dei legami che lo tessonno.

Freud illustra in modo convincente (1914: Ricordare, ripetere, rielaborare) come, nella ripetizione, il soggetto nevrotico riproduca il rimosso in atti che lo conservano e lo

deformano a causa dell'esistenza di un ostacolo sulla via di posizionarlo come ricordo.

Questi ricordi, queste tracce mnestiche invece non sembrano potersi formare quando l'eccesso pulsionale incontra l'inadeguatezza del sistema paraeccitatorio: oggi vediamo i figli di quei genitori che hanno costruito un ambiente non adeguato, idealizzando il proprio plus - godere come meta da realizzare.

In questi casi la rimozione non ha potuto accadere e i diversi piani psichici appaiono scissi fra di loro in modo tale che la coazione a ripetere non mira più a tentare comunque di realizzare il desiderio, bensì a mantenere la scissione, i vuoti, le fratture.

Freud, che lo avvertì, si chiese cosa vi fosse al di là del principio di piacere - dispiacere (1920) dal quale la ripetizione appariva svincolata.

Da qui il nuovo compito per lo psicoanalista: non più il conflitto intrapsichico e il suo mancato accesso alla rappresentazione, ma lo sforzo di fare emergere dall'ombra un nucleo di realtà storica non rappresentabile (il reale) da parte di un pensiero che non può lavorare in quanto ancorato alla traccia percettiva materiale dell'impatto con la cosa (trauma).

Le reminiscenze delle quali si soffre allora, irrompono sulla scena dell'analisi come un miscuglio asimbolico di pulsione, sensazione, percezione, che conferisce alla esperienza soggettiva un carattere e un tono grezzi, di registrazione di fatti materiali riproposti in modo continuo sulla scena della seduta, con un andamento dove la scissione dei piani psichici è causa dell'aspetto allucinatorio e delirante del materiale prodotto. Vi si esprime non il tentativo di realizzare il desiderio ma quello di espellere una propria realtà storica affinché essa sia riconosciuta.

In questo modo, il centro del lavoro analitico si sposta sulla necessità di rendere significativo, di dare senso a quel nucleo reale inassimilato - inassimilabile che sopravanza il paziente

attraverso l'incombente, esclusiva attualità della sue esperienza percettiva.

Da qui nasce il problema dell'identità dell'analista, chiamato non più solo a indagare l'inconscio nei movimenti celati dietro le associazioni coscienti ma a coglierli a lato di queste, nelle fratture associative e nelle eruzioni deliranti e allucinatorie.

Una lateralità dell'analista che va oltre il suo decentramento, l'esilio, perché lo chiama di continuo a rinunciare a esso, a essere presente sulla scena, accogliendo la deformazione che il transfert impone, per aderirvi a fondo, dando consistenza alla realtà allucinatoria del ritrovamento dell'oggetto come tale.

In realtà l'analista accoglie la deformazione ma non vi può aderire come richiesto, poiché egli resta custode delle condizioni che rendono possibile la regressione, soprattutto topica e formale. Nell'ascolto, egli aderirà certamente al contenuto degli enunciati ma dislocherà continuamente la sua attenzione sulla loro funzione significativa la quale ricostruisce, poco alla volta, il senso di un'esperienza desoggettivante la quale è l'ossessione del presente percettivo di gran parte delle persone che incontriamo oggi nella stanza di analisi.

E' possibile questo compito?

Milano 10.12.'12

(da una nota redatta chissà quando sulle orme di chissà chi).